

Mercoledì 5 novembre 1997

2 l'Unità

LE IDEE

Tocco e ritocco



Cossutta
e la spinta
propulsiva
«ridotta»

BRUNO GRAVAGNUOLO

INDIETRO TUTTA. Cioè Cossutta. Che tempo fa diceva d'essersi ridotto sull'esaurimento della spinta propulsiva dell'Ottobre teorizzato da Berlinguer, e da lui avvertito. Ora l'Armando ci ripensa. E afferma sul «Corriere» che quella «spinta» si era solo «ridotta». E che l'«evento» stila ancora oggi «gocce potenziali». E come rivitalizza l'«elisi»? Presto detto: «Il principio base del 1917», dice Cossutta «è che la libertà di ciascuno è la libertà di tutti». Un po' pochino, visto che quel «principio» era ed è comune ad un arco di forze vastissimo nel mondo: dai liberali di sinistra, ai socialisti. Ma quel che che l'Ottobre incarna è altro: un modello politico basato sulla forza. Sulla socializzazione violenta, amministrativa-egualitaria, delle forze produttive. Certo la Russia era in un vicolo cieco, le condizioni erano drammatiche, e i mensevichi non mostrarono energia. Eppure Lenin aveva in mente un «modello» ben preciso. E quello attuò. Anche se alla fine fu assalito da qualche dubbio.

IL SALVEMINI PURGATO. «...Salvemini», scrive Pigi Battista sulla Stampa del 30 - non ha bisogno di essere riscoperto e tantomeno arruolato sotto chissà quali insegne. E parlare di destra e sinistra appare sempre più un esercizio trito e insensato. E perché mai? Non era di sinistra Salvemini? Lo era eccome. Veniva dal marxismo. Analizzò lo sfruttamento economico del Mezzogiorno da parte del nord. Si batté per l'emancipazione dei contadini. Nemico di ogni totalitarismo, si proclamò sino alla fine «un socialista democratico all'antica, e per giunta riformista e gradualista». Perciò Salvemini leggiamolo tutto. Ma proprio tutto. Senza educorarlo «ad usum Battista».

UN FATTO È UN FATTO. Non sarà un fulmine politico, il professor Sartori. E a volte appare troppo affezionato ai suoi schemi «presidenzialisti». Ma l'altro giorno sul «Corriere», ha colto nel segno. Si è chiesto infatti: se, come ha detto il ministro Napolitano, la consultazione «padana» è nulla, antidemocratica e palesemente al di fuori della legge, ebbene perché lo si è lasciato fare, il Bossi? Già, i «gazebo» hanno occupato suolo pubblico. Concretizzando un «fatto-azione» manifestamente illegale: la revoca in questione della sovranità italiana. E hai voglia adesso a conteggiare e misurare i voti «reali»? Quel «fatto» è avvenuto. E per quanto «virtuale», pesa. Proprio come un fatto.

CROCE ILLOGICO? Per Croce la logica non è conoscenza... egli parla di nullità filosofica della logica... Un po' impreciso al riguardo, Emanuele Severino, sul «Corriere» di sabato. Croce si riferiva infatti alla «nullità» della logica formale. Ma da bravo idealista pensava che la Logica (dei «distinti») fosse la verità intima delle cose, del Tutto, non già un schema estrinseco. Ed è questo «ultralogicismo» che andava spiegato.

Sul «Ponte» il semiologo intervista il segretario del Pds. Tema: partiti e politica nella società attuale

«Caro D'Alema, la società viene prima» «Caro Eco, ci vuole la classe dirigente»

Un colloquio serrato, con i due protagonisti attestati su sponde divergenti. Almeno all'inizio. Sullo sfondo il semiologo di Gargonza e le discussioni sull'Ulivo. Ma il discorso va oltre. E alla fine lo studioso si dichiara «soddisfatto»

Un partito deve limitarsi «a interpretare» le sollecitazioni che vengono dalla società civile, o deve essere «mediatore», «forza di frontiera», che unisce e ricomponne in progetti, le sollecitazioni della società? È il problema, oggi, è quello di sbarazzarsi della politica, o è invece capire quale debba essere, in una democrazia europea occidentale, il livello di «scambio» utile tra le formazioni politiche e la società civile? Metti un intellettuale come Umberto Eco nel ruolo di intervistatore, e un segretario di partito, Massimo D'Alema, nel ruolo di intervistato, e il risultato sarà un dialogo, lungo e ricco, su quelli che in genere si definiscono i «massimi sistemi». In effetti è così, e anche se Umberto Eco ironicamente chiama questi argomenti «mini sistemi» («quelli massimi», dice, vanno per conto loro e basta osservarli), questo inedito confronto che comparirà da venerdì sulla storica rivista «Il Ponte» (la nuova serie edita dagli Editori Riuniti), si può definire una specie di «Gargonza-2». Ossia il ritorno a quei temi e a quelle analisi che avevano fatto da sfondo al seminario delle varie anime dell'Ulivo qualche mese fa e che a un intellettuale come Eco, che era stato tra i partecipanti, avevano lasciato qualche dubbio. Curiosità: alla fine del confronto, l'intervistatore si dice soddisfatto delle risposte e convinto dalle spiegazioni di D'Alema.

Non è un esito scontato, o una forma di gentilezza, perché la domanda iniziale di Umberto Eco esprime una visione di fondo del rapporto società-politica a prima vista agli antipodi da quella espressa il segretario del Pds. Il discorso di D'Alema a Gargonza non mi aveva del tutto convinto - spiega infatti il semiologo - perché sembrava rivendicare e riaffermare il primato della politica sulla società. «Perché - si chiede Eco - mi aveva colpito questo fatto? Perché, specie oggi, il ruolo di un partito, non esistendo più le strutture monolitiche a ideologia fissa, è di interpretare continuamente le sollecitazioni che vengono dalla società civile... quindi se i partiti non sono più entità ideologicamente monolitiche, quale deve essere il rapporto con la società civile?». Sul punto, ossia il primato tra politica e società, la risposta di D'Alema è abbastanza secca. Negò di aver riaffermato «in modo brutale il primato della politica», ma spiega, ed è il cuore dell'intervista, perché la negazione del ruolo della politica, costituisce a sua volta lo specchio di un vizio molto antico e pericoloso nella storia italiana recente: «È del tutto evidente - dice D'Alema - che ci vuole uno scambio tra società politica e società civile. Le formazioni politiche... hanno la funzione di raccogliere input e trasmetterli verso le istituzioni, ma anche procedere in senso inverso, raccogliendo nel mondo della politica indicazioni e suggestioni per portarle nella società». Nell'esperienza europea, a differenza di quella americana, gli input della società civile - spiega D'Alema - arrivano attraverso la mediazione dei partiti che, quando funzionano, sono in grado di ricomporre in una visione più



Eco e D'Alema in un momento del loro confronto. Un colloquio intervista che sarà in edicola e in libreria sul «Ponte» a partire da venerdì. La storica rivista azionista, oggi ripubblicata dagli Editori Riuniti, contiene anche scritti di Bobbio, Anderlini e Targetti.



Il Ponte
Rivista di politica economica e cultura fondata da Piero Calamandrei
Anno LIII n. 10. L. 10.000
Editori riuniti

unitaria la frammentazione delle sollecitazioni della società.

Nel nostro paese, ecco l'analisi storica del segretario del Pds, abbiamo avuto una grande crisi dei partiti che sono stati la struttura portante del sistema politico democratico e in questa crisi ha preso vigore una tendenza culturale che è sempre stata molto forte in Italia, ossia una critica della politica, delle sue istituzioni, del suo ceto. Questa critica ha due facce, una democratica e una no, e quest'ultima nasconde un vero e proprio «disprezzo» della politica, considerata una cosa di cui si ha magari bisogno, ma che è sporca, e che «va tenuta in stato di minorità». Infatti, dice D'Alema, «il ceto politico del nostro paese è sempre stato fortemente subalterno alle vere classi dominanti che persistono nella loro funzione». Un esempio? «Il ministro che riceve un avviso di garanzia se ne deve andare, mentre il grande imprenditore condannato in appello a dieci anni di carcere per reati gravi non perde nulla del suo prestigio...». Ricordate? «Lo sbocco di una critica distruttiva delle istituzioni condotte nel nome della società civile si è rivelata essere Berlusconi».

Ecco il punto cruciale dell'analisi: «Io non credo - dice D'Alema - alla vulgata secondo cui la crisi dei partiti è dovuta al loro distacco dalla società civile. La grande crisi dei partiti italiani è crisi di progetto politico-culturale; i partiti sono entrati in crisi in quanto sono diventati troppo simili alla società civile, non perché se ne sono distaccati, ma in quanto hanno accettato passivamente la

società civile». Insomma è esattamente l'opposto di ciò che molti credono: il problema per i partiti nasce soprattutto quando diventano in modo «naturalistico» la fotografia dei bisogni sociali e tentano di rappresentarli senza essere loro stessi portatori di un progetto di composizione delle spinte.

La storia italiana - ricorda D'Alema - dice che i partiti del dopoguerra erano fortissimi proprio perché «non» erano l'espressione della società civile, ma l'espressione di una classe dirigente, europea, cosmopolita, che si era formata all'estero, in esilio, nel carcere, lontano dalla società italiana: «Era una classe dirigente rientrata in Italia con l'idea di riformare trasformare, educare, non riflettere la società civile...». Anche l'Ulivo, conclude D'Alema sul punto, nella sua versione migliore, non è la società civile che si sostituisce ai partiti. Il segretario del Pds ricorda scherzando una battuta di Cacciari: «Devo fare una nuova giunta e voglio dei funzionari di partito, perché stare quattro anni con la società civile è stata una tragedia...».

La politica dunque «deve» tornare a dominare la società politica? Nient'affatto, per D'Alema. Da quest'analisi discendono alcune conseguenze «moderatrici». La prima è che non si tratta di stabilire primati ma di garantire uno «scambio» tra la società e la politica, nodo che è particolarmente delicato nella formazione delle classi dirigenti del paese. Già oggi - ricorda il presidente della Bicamerale - la classe dirigente non viene scelta tutto al-

l'interno dei partiti, (che a cominciare dal Pds sono già incredibilmente più «leggeri» del passato), ma questi si limitano a coagulare le competenze che esistono nella società. La seconda conseguenza è che l'analisi della storia europea recente sembra rendere poco realistica, almeno nell'immediato, la prospettiva di costituire una formazione del tipo del partito democratico americano. Da terza conseguenza è che una forza politica responsabile deve avere antenne sensibili ma anche ancore culturali solide. Non deve solo assecondare le spinte della società, e del suo stesso elettorato, ma tentare di correggere alcuni convincimenti. D'Alema indica due punti, l'esigenza di una svolta garantista nella giustizia e la necessità di riformare lo stato sociale, su cui le posizioni del Pds possono incontrare delle resistenze tra i suoi stessi elettori, ma che rappresentano sfide importanti su cui costruire un consenso duraturo.

Domanda di Eco: i padri della patria avevano idee chiare su ciò che dovevano far pensare alla società, oggi non è più così e lo sarà sempre di meno. Non è una tendenza inarrestabile? Risposta: i padri della patria sono stati sempre attenti a non invadere la sfera delle convinzioni morali e religiose dei cittadini, quanto all'oggi «la politica deve prendere coscienza di un proprio limite e ritirarsi di fronte ai convincimenti profondi culturali e religiosi della persona».

Bruno Miserendino

Un po' nascosta nel quartiere del Beaubourg, una bella iniziativa nata dalla collaborazione con Roma

A Parigi assaggi di «Scuola romana» con sorpresa

Ottanta dipinti di solito non accessibili al pubblico sono stati raccolti tutti assieme: Mafai, Scipione, Raphael, Pirandello, il giovane Guttuso

PARIGI Capita talvolta che grandi musei, sedi prestigiose, ospitino esposizioni modeste. Stavolta è un'istituzione un poco oscura, al di fuori del grande circuito parigino, ad ospitare una mostra eccezionale, da girone A. Che ci racconta, tra l'altro, di un'Italia che negli anni '20 e '30, anche in pieno ventennio fascista, riusciva a produrre nel campo delle arti figurative cultura tutt'altro che autarchica, tutt'altro che retorica e di regime, degna dei punti più alti dell'arte europea contemporanea. «Era ora che al pubblico francese si mostrasse che la pittura italiana di quell'epoca non è solo fascismo», ci hanno spiegato le curatrici.

Farete forse fatica a trovarla questa mostra. Se girate attorno alle Halles, nel quartiere del Beaubourg - o, peggio ancora, vi avventurate per sbaglio nel dedalo delle gallerie e dei negozi del gigantesco centro commerciale - pochi sapranno indicarvi dove si trova il Pavillon des Arts. Può darsi che vi guardino strano se chiedete della Terrasse Lautreaumont, o della mostra

di pittura italiana. Pochi sembrano conoscerne l'esistenza. Un solo cartello seminascosto, presso la Porte Rambuteau, vi indicherà dove si sale per l'esposizione della «Scuola romana 1925-1940», in programma dal 24 ottobre al 25 dicembre. Una delle più belle iniziative culturali dell'anno nella capitale francese, nata dalla collaborazione tra il Comune di Roma e quello di Parigi, ha il difetto di essere semi-clandestina. Ed è ingiusto, perché non si sono mai visti insieme nemmeno in Italia, promette a chi si avventura scoperte ed emozioni che non si sarebbe immaginato. Chissà che dopo questo assaggio non gli venga voglia di concepire magari al Beaubourg rinnovato del post 2000 un'esposizione sul tema «Parigi-Roma», come in questi anni hanno fatto su «Parigi-New York», «Parigi-Mosca» e «Parigi-Berlino».

Può parere paradossale che per conoscere uno dei capitoli più vivi della pittura italiana del Novecento si debba andare a Parigi. L'ultima mostra

paragonabile in Italia sull'argomento c'era stata ormai quasi un decennio fa, a Milano. A Roma, arriverà, forse, solo dopo. E non si tratta nemmeno di cose che, se uno vuole, può andare a vedere facendosi il giro dei musei italiani. Gli ottanta dipinti, la sessantina di disegni e la dozzina di

sculture presentati provengono quasi tutti, come il grosso della produzione artistica degli anni tra le due guerre, da collezioni private. Sono quindi in genere non accessibili al pubblico. E chi li possiede non li presta volentieri. C'è voluto il lavoro di pazienza dei curatori Claudia Terenzi e Netta Vespignani, direttrice degli Archivi della Scuola romana, per metterli insieme, uno ad uno. Il risultato è avvincente. Non sarà un kolossal, una retrospettiva megagalattica tipo quelle cui è abituata Parigi. Si sentono delle lacune. Ma ha

tutto il fascino di una raffica di assaggi gustosissimi che fa venire una voglia pazzca del resto del menù.

Si può certo discutere se abbia senso la definizione stessa di «Scuola romana». L'aveva inventata nel '33 il critico francese Waldemar George, per Corrado Cagli, Giuseppe Gargonza, Emanuele Cavalli ed Ezio Scavi che espongono alla galleria Jacques Bonjean a Parigi. E da allora ha avuto una pressoché incontrastata fortuna, nell'indicare un gruppo di artisti anche parecchio eterogeneo tra di loro, che va dai frequentatori della terrazza sui Fori imperiali di Via Cavour di

Mario Mafai e Antonietta Raphael, Scipione, Francesco Trombadori, al giovane Guttuso, al carnale Ziveri, allo psicanalitico Fausto Pirandello, all'onirico Ferruccio Ferrazzi, al metafisico De Chirico, al conturbante Cagli. Ciascuno così di-

verso dall'altro. E tutti diversi dalle altre e più note correnti dell'epoca, come quella dei futuristi o le altre avanguardie del Nord che avevano trovato la propria musa nella Margherita Sarfatti, l'agiografa e l'amante ebraica del Duce. Si potrebbe persino parlare di macedonia di stili. Ciascuno con un proprio percorso, che li avrebbe portati da gradi diversi di convivenza e contestazione con l'ufficialità del fascismo all'impegno politico attivo, sino a ritrovarsi nella prima esposizione organizzata nell'agosto 1944 alla Galleria di Roma, nella capitale appena liberata, dall'Unità organo del Pci. Da scuola artistica erano così diventati quasi scuola politica, ci eravamo abituati a pensarli in base ad una collocazione.

Quel che colpisce nell'esposizione parigina è invece che per ciascuno di questi pittori, accanto ad alcune tele notissime, siano riusciti a tirare fuori e mettere insieme una sorpresa, qualcosa di niente affatto scontato. Si passa di sala in sala per una parata di meraviglie poco o punto conosciute.

Con una straordinaria molteplicità di protagonisti, dai ritratti e autoritratti (strepitosi, tra i molti altri, quello di Mafai del '27 o il ritratto di Luigi Pirandello da parte del figlio) alle nature morte (c'è il bellissimo Fiasco, candela e bollitore di Guttuso del 1940). E una protagonista assoluta che incombe su tutti gli altri, Roma coi suoi colori.

A Roma e al suo paesaggio è legata anche un'altra sportissima primizia di questa esposizione: una selezione degli acquirelli che Maria Barosso, torinese, funzionaria del ministero dell'Istruzione, incaricata di documentare ufficialmente gli scavi dei Fori imperiali, fece delle demolizioni tra '29 e '35. Erano rimasti sinora sepolti negli scantinati della Sovrintendenza archeologica di Roma. Documentano una Roma che non c'è più. A Parigi ne sono arrivati solo alcuni. «Ne abbiamo una caterva ancora, bisognerà prima o poi esporli al pubblico», ci spiega chi li ha riesumati.

Siegfried Ginzberg

Dalla Prima

Potrebbe uscire un'opera davvero «storica». O vale quel che Erenburg diceva ad Amado: «Non potremo mai scrivere le nostre memorie. Sappiamo troppo». Di Biagi abbiamo già scritto parecchie volte. Ma anche a noi è concesso di dire «Scusate, dimenticavo», dal punto di vista dei lettori. Che pure conta, eccome, se ogni nuova e puntuale uscita significa una vendita di centomila copie. Perché la cosa accade è opportuno interrogarsi attorno a tanta fortuna editoriale. Che è da attribuire, ne sono convinto, si alle storie che egli racconta, ma soprattutto al modo apparentemente colloquiale, dimesso, di quel racconto, che non disdegna qua e là nemmeno qualche interruzione lirica. E quel che solitamente si chiama stile.

Se si vuole incominciare dalla scrittura, il primo appunto tocca alla modalità del flusso continuo (qui siamo di fronte addirittura a quasi duecento pagine senza uno stop, una divisione in capitoli, una pausa) in cui ogni argomento, ogni storia, confluisce in quello successivo per lo più senza alcuna comunicazione, nemmeno avverbiale, di quanto sta per accadere sulla pagina. Quel che i retori chiamano paratassi e che qui si spiega con naturalezza. Coscientemente: «Sono come un film montato senza seguire un filo di racconto». E subito, a correggere tanto straniamento sentimentale, la nota che ho detto lirica: «Basta una goccia che scivola sul vetro, il sorriso di una ragazza, l'odore nauseante dei fiori che marciscono: si pensa alla morte. O a un nome». Grosso modo questo è il procedimento stilistico di Biagi.

Altrove mi è accaduto di parlare del «cronista», come ama definirsi. To fish to compliments, secondo la definizione di queste parti? Quando dice «cronista» vuole in realtà dire «testimone», quindi su un livello alto. «Dove c'erano disgrazie io arrivavo» («Certo non ricordo tutto»). D'altro non direbbe Leopardi, che connotano l'atteggiamento stilistico di Biagi. Finge d'essere un cronista che non si fa influenzare dai sentimenti e poi trova il tempo di andare incontro, nell'ultima residenza, a Kafka e a Marilyn (almeno che nonno sarebbe? E in questi nostri viaggi è essenzialmente nonno). Che sia testimone lo suggerisce lui stesso con lo stile più ricorrente. È ovvio: «A Parigi conobbi», «L'ho conosciuto», «Ho incontrato», «Incontrai il Generalissimo», «C'ero anche quando», «Ho visto», «Quando lo conobbi», «Andai a trovare», «Baur mi ha detto», «Ho rivisto Dollmann», «Ho conosciuto anche», «Mi disse Katia», «Andai a conoscere», «L'ho visto in Unione Sovietica», «Mi raccontò», «Una volta mi confidò». Mi fermo qui, la campianura è abbastanza ampia. Così come c'è il gusto di nominare i luoghi, gli alberghi, i giardini, i caffè, i teatri. Che non è solo precisione cronistica, ma un velo di nostalgia. «Era là...».

A questo testimone storico non bisogna credere del tutto, almeno quando fa l'autoritratto. A non conoscerlo si direbbe che c'è persino un po' d'ironia snobistica, il gusto di dipingersi un'altra faccia. A difesa. Come quando fa l'elenco delle cose che non l'interessano o non gli piacciono. Per esempio «Non mi piace il mare» e parte con due pagine sulle balene e la caccia alle balene, magari mai viste ma filtrate dalle letture. Perché poi, a forza di disincrisarsi finisce col cedere, è fatale: «È bello passeggiare di notte per le strade di Leningrado, col cielo chiaro che illumina i fregi del barocco russo, o nel quartiere che fu di Dostoevskij». E qui vien fuori un'altra caratteristica della sua scrittura, le citazioni, vale a dire le sue attive frequentazioni letterarie.

C'è nelle pagine di Biagi qualcosa di simile a una sapienzialità aforistica, la quale si manifesta con la frequenza di citazioni, cui aderisce. Una garanzia? Forse, ma è assieme l'altra faccia degli incontri. «Come disse» è l'altra faccia del «conobbi». Ed è assieme il catalogo dei suoi più affezionati scrittori, direi quasi dei suoi «amici». Da una parte Dolezales Ibrarri e Chiang Kai-shek, Dollmann Donitz Schacht e Vladimir Kirillov Romanov, la vedova Babel e Golo Mann, la signora Weigel e James Baldwin, Faulkner e Zavattini, Philippe Rothschild e Armand Hammer, Arnold Mondadori e Angelo Rizzoli, per citare alcuni dei personaggi del libro, in ordine sparso: ma nell'altra ci sono Stendhal e Byron, Montaigne e Heine, Hemingway e Kerenski, Par Lagerkvist e Erenburg...

Il libro finisce con una citazione che potrebbe essere messa là in quel punto, come un progetto per il prossimo immancabile appuntamento. È di Walt Whitman: «Lasciamoci indietro tutto il passato». Più niente amarcord o nostalgia. Il ricordo del futuro piuttosto. Le memorie di Pietro Rachele Marina Lucia, i nipoti. D'altronde quel che aveva dimenticato è qui.

[Folco Portinari]